



Monza, 16 febbraio 2010

Dott. Lidia Maggi

IL DONO DEL CORPO E IL CORPO COME DONO

***Per dare corpo alla fede**

Il valore etico dato a elementi della vita che non sono che dono: genere, bellezza, provenienza geografica...

La rivoluzione corporea

Il più grande mutamento epocale dei decenni appena trascorsi è legato al corpo e alla sua percezione. Il corpo è passato attraverso un processo di emancipazione che lo ha portato a divenire l'assoluto protagonista della nostra cultura. Noi siamo corpo. Ed entriamo in relazione con esso. Nasciamo dal corpo di nostra madre e, prima ancora, dall'incontro di due corpi. È attraverso il nostro corpo, con i suoi confini, che possiamo raggiungere l'altro: uno sguardo, una carezza, un abbraccio. Se vogliamo far male a qualcuno cerchiamo di colpire il suo corpo con una spinta, uno schiaffo. Se desideriamo eliminarlo, uccidiamo il suo corpo. Il nostro corpo è parte di noi. Unico mezzo per conoscere, relazionare, vivere la vita che ci è data. Esso è lo specchio di tutte le ambiguità e le complessità della nostra natura umana...

Sarebbe più semplice se non avessimo un corpo, se fossimo cipolla...

La cipolla è un'altra cosa.

* AVVERTENZA. Il testo è quello che l'autore ha usato per l'esposizione orale. Pertanto, esso presenta i caratteri di uno scritto finalizzato ad una comunicazione verbale immediata.

Interiora non ne ha.
Completamente cipolla
fino alla cipollità.
Cipollata di fuori,
cipollata fino al cuore,
potrebbe guardarsi dentro
senza provare timore.

In noi ignoto e selve
di pelle appena coperti,
interni d'inferno,
violenta anatomia,
ma nella cipolla — cipolla,
non visceri rotorti.
Lei più e più volte nuda,
fin in fondo e così via.

Coerente è la cipolla,
riuscita è la cipolla.
Nell'una ecco sta l'altra,
nella maggiore la minore,
nella seguente la successiva,
cioè la terza e la quarta.
Una centripeta fuga.
Un'eco in coro composta.

La cipolla, d'accordo:
il più bel ventre del mondo.
A propria lode di aureole
da sé si avvolge in tondo.
In noi — grasso, nervi, vene,
muchi e secrezione.
E a noi resta negata
l'idiozia della perfezione.

Wisława SZYMBORSKA

Lo scenario biblico

Per parlare del corpo andiamo prima di tutto al corpo della fede, la Bibbia, un corpo con tante membra: diverse parti e tutte necessarie, per una lettura unitaria...un corpo spesso dilaniato, diviso da facili dualismi: antico contro nt... La Bibbia ci racconta che siamo stati creati da Dio come corpi. E i corpi non sono un peso, un carcere per l'anima. Essi sono "molto buoni". E relazionali: differenziati per generi, sono chiamati a vivere la relazione affettiva come immagine del divino.

La relazione è luogo dello stupore ("osso delle mie ossa, carne della mia carne"), ma anche della fragilità, dell'odio e della distruzione: la vergogna della coppia primordiale per i corpi nudi...

Da subito scopriamo che il corpo abita uno spazio, ha un suo confine, una sua alterità da rispettare; ed insieme permette un'intimità che, a tratti, sembra annullare tale confine per poi ristabilirlo. Contatto e distanza, alterità e vicinanza: la relazione è il respiro del corpo.

Poiché l'essere umano è fatto di anima e corpo. E così, in quell'occidente che ha le sue radici sia in Gerusalemme che in Atene, quando si parla di corpo si fa riferimento ad una ferita originaria causata dalla divisione del corpo dallo spirito. Una scissione che evoca in tutti noi immaginari esperienziali: la colpevolizzazione del piacere, la denigrazione del corpo rispetto allo spirito...

La ferita che questo dualismo ha causato nel nostro rapporto col corpo ci fa dimenticare che, in genere, questi dualismi non nascono a tavolino bensì da precise esperienze esistenziali: esigenza di conservare una speranza che vada oltre la morte, di dare una risposta al grido di Abele...

Il dualismo greco, dunque, come tentativo di rispondere ad una domanda esistenziale. Quando l'intuizione è stata esasperata, strappandola dalla domanda da cui nasceva e resa sistema, allora è sorta una gerarchia tra corpo ed anima, un'opposizione fatale... ma all'inizio non era così!

Davvero pensiamo che i greci disprezzavano il corpo in favore dell'anima? Basterebbe osservare la produzione artistica: le statue, la corporeità dei miti greci.

Il corpo di Abele senza vita interpella anche coloro che non vogliono appoggiarsi sulle stampelle della religione. Anche costoro provano a delineare il loro tentativo di risposta e, paradossalmente, anche costoro cadono in un dualismo che rischia di mutilare il corpo.

Gli illuministi, di fronte al gesto irrazionale di Caino, hanno pensato di distinguere la testa dalla pancia, l'ordine razionale da una corporeità istintiva ed incontrollabile, di fare leva su un'intelligenza capace di andare oltre

l'istinto. L'illuminismo, che ha la sua radice in una società di corpi contro corpi, di guerre di religioni, è stato il tentativo di cercare dei criteri che andassero oltre la particolarità del corpo, ecclesiale o sociale...

Esso ci richiama a quel Dio che è alterità e vicinanza...da subito scopriamo anche le patologie...

La creatura umana, posta tra Dio e gli animali, è tessuta di *Nefesh* (respiro) e *Basar* (carne). Essa deve fin da subito fare i conti con quei dualismi, di cui noi cogliamo i limiti ma anche le ragioni...

Le grandi domande di senso della fede nascono proprio dall'osservazione del corpo, della nostra vita:

evochiamo il mito primordiale per ricordarci che **siamo nati dall'incontro tra terra e cielo, creati all'apice della creazione, avvolti di dignità e di amore**. Quando precipitiamo nel non senso, con il viso troppo schiacciato a terra, ci serve questa memoria per risollevarci. Riascoltiamo queste storie antiche per chiederci dove stiamo andando, qual è il nostro destino...soprattutto di fronte al fallimento.

Il mito di Abele

E' una **scena antica**: ha il sapore del mito; ma evoca odori quotidiani, ordinari: la terra, il sangue...

E' la **rappresentazione del primo corpo morto, ucciso**. La storia di Abele. La sua voce è muta, ma il suo sangue grida. Un grido ascoltato non solo da Dio, il quale chiede ragione a Caino di quel sangue versato.

Di fronte ad Abele, primo corpo morto, fluiscono domande di senso che suscitano tentativi di risposta: **e dopo la morte?**

In questo scenario biblico, come possibile risposta alla questione della morte, fa la sua comparsa la rappresentazione greca.

I greci hanno pensato che non poteva finire tutto così, che Caino poteva uccidere il corpo di Abele, ma non la sua anima.

Anche in questo caso, riconosciamo che la testa è diventata così pesante da aver adombrato il corpo; ma possiamo in tutta coscienza negare l'intento positivo nel tentativo di dominare le emozioni, di frenare il fanatismo letale delle passioni?

Noi ereditiamo i corpi feriti dai diversi dualismi. Insieme al dono del corpo, il dono di queste ferite con le loro conseguenze e degenerazioni.

Dalla negazione del corpo, nelle sue forme più diverse: asceti, flagellazione, assenza dal sacro...

All'estremo opposto: il culto del corpo, il mito dell'eterna giovinezza, tra palestre, cosmesi e diete.

Come sanare le ferite del corpo che sono state inflitte proprio nel tentativo di guarirlo? E' come **se il buon samaritano**, che ci ha soccorso sulla via per Gerico quando la vita ci ha aggredito, ci avesse derubato, lasciando il nostro corpo nudo, sanguinate e mezzo morto; e come de il buon samaritano, nel tentativo di metterci sul cavallo con un gesto maldestro, ci avesse lasciato cadere...

La tirannia del corpo

Al dualismo passato che tendeva a denigrare il corpo in favore dell'anima o della mente, alla razionalità si è aggiunta una nuova devianza, figlia del benessere economico e della modernità: la tirannia del corpo.

La sana riconquista di una consapevolezza del corpo è stata a tal punto acuitizzata da **trasformare il corpo nel Signore delle nostre vite**: un idolo da gratificare e adorare con tanto di liturgie predisposte allo scopo. E come per ogni divinità che si rispetti, il corpo dovrà apparire come **"l'essere perfettissimo"**; ed avere i suoi santuari e i suoi riti religiosi, tutti all'insegna del benessere e della comodità, i cui ingredienti sono diete, moda, palestre, chirurgia estetica... Nasce il mito del corpo immortale, eternamente giovane.

Il recupero della corporeità (la cui verità è affermata dal Dio di Gesù Cristo ed attestata dalla Scrittura) mostra un esito degenerato; è stato geneticamente modificato nella società del mercato e dello spettacolo. L'inganno del corpo idolatrato è che esso non è più parte di noi. Posto sul piedistallo dell'esposizione mediatica, sociale, mondana, smette di essere ascoltato nei suoi bisogni più profondi, diventa oggetto da scolpire per adeguarlo a modelli imposti dalla cultura, per rispondere a bisogni indotti. Siamo disposti a modificarne le geografie con diete drastiche, fino a ricorrere alla mutilazione chirurgica. I corpi quotidiani, normali, non trovano udienza. Le imperfezioni e la vecchiaia sono vergogne sociali non molto distanti da quelle arcaiche che, nell'antico Israele, impedivano agli zoppi, ai ciechi e ai sordi di accedere al Regno. Quale Cristo si leverà oggi per liberare i corpi fragili, malati, imperfetti, dalla vergogna sociale? Chi libererà i corpi scolpiti, resi oggetto sessuale, ridotti a merce? Chi restituirà ad ogni corpo la sua singolarità?

Il corpo di ognuno di noi è diverso, complesso e, con la sua complessità, racconta una storia.

I corpi preservano la memoria della nostra vita anche quando non sappiamo raccontare la nostra storia. I segni del tempo, per quanto attenuati dalla chirurgia estetica, sono tracce indelebili sul nostro corpo, come le cicatrici. La vita vissuta, i ricordi possono svanire nella nostra mente, ma il corpo non dimentica.

Gesù

La memoria va a quel predicatore itinerante che affascina con le sue parole e i suoi gesti. Quale scandalo per gli antichi uomini religiosi **quel Gesù che rompeva i tabù sul corpo**, la divisione tra puro ed impuro, tra ciò che entra e ciò che esce. Ed inoltre quel parlare frequente con le donne, la passione per il cibo, i banchetti trasformati in esperienza di profonda spiritualità. **E quanti corpi da lui toccati, sanati, restituiti alla piena umanità**, strappati dall'isolamento, accolti, rialzati. Gesù guariva le persone fatte di corpo. Lui stesso era corpo accogliente. Come rimanere fedeli a questo annuncio? Come testimoniare una passione per la persona dove anche la sua fisicità è pienamente accolta nella chiesa?

Il corpo nella fede

Una delle grandi provocazioni della fede cristiana riguarda proprio rapporto con il corpo. Il cristianesimo, **pur nascendo dall'ebraismo, si differenzia da questi** non tanto per una diversa considerazione verso il corpo umano, piuttosto nel sottolineare che Dio, il "totalmente altro", si è fatto carne, è una divinità corporea. **Gesù ha dato corpo a Dio**. L'annuncio di un Dio incarnato doveva generare non poco scompiglio all'interno di un contesto che ha fortemente differenziato la natura di Dio da quella umana, identificando nel corpo la sfera creaturale. Certo, alla base di questa distinzione sta la preoccupazione di non banalizzare il divino, di difenderlo da possibili abusi riducendolo a idolo. Per questo motivo l'ebraismo ha evitato qualsiasi rappresentazione antropomorfa di Dio mettendo tra i grandi divieti della fede quello di farsene immagine. Creando, in tal modo, nella religione di Israele, **una tensione**. Da una parte il corpo umano è considerato "cosa buona": la sessualità è vissuta come dono divino, il patto tra Dio e il suo popolo è inciso nella carne di ogni maschio, i gesti più solenni della fede si celebrano nella dimensione della casa ed hanno a che vedere con il corpo (**il riposo, la benedizione del pane, le diverse regole alimentari...**). Dall'altra, pur affermando che l'essere umano è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, si vieta ogni raffigurazione di quest'ultimo, **si nega ogni possibile somiglianza corporea con il Divino**.

Il Dio di Israele, di cui non puoi vedere il volto e farsene immagine, è tuttavia il Dio della storia e del tempo: entra in una vicenda concreta, chiama uomini e donne particolari, sceglie un popolo e a lui si lega per sempre, fino a seguirlo nell'esilio.

La fede cristiana, nell'annunciare un Dio incarnato, vicino, si ispira a questa antica tradizione che vede la presenza di Dio all'interno della vicenda umana; ma, nello stesso tempo, **amplifica e radicalizza** tale relazione arrivando a vedere nel **Messia, non solo un**

messaggero della presenza di Dio ma Dio stesso, l'Emmanuel, il Dio-con-noi. Dio prende corpo, diventando creatura mortale e fragile. Lo scandalo della croce non riguarda solo l'infamia della morte violenta e vergognosa, come quella di un corpo esposto alla gogna. Nella croce non si può tacere né dimenticare che **chi muore è Dio.** E se il morire è condizione possibile solo alle creature che hanno un corpo, allora, sotto la croce, misuriamo la verità del fatto che Gesù ha dato corpo al divino.

La resurrezione: il dono della vita eterna nel corpo glorioso

I cristiani, inoltre, credono nella risurrezione della carne. Dichiarano, cioè, con questa affermazione, che la salvezza futura riguarda tutta la persona, compreso il suo corpo. Esso diviene parte integrante dell'esperienza di fede. La fiducia nel Dio crocifisso e risorto è che Egli non lo lascerà marcire per sempre.

Devianze

Questo modo di intendere Dio - questa rivelazione "sensibile ai corpi" - non è stato sufficiente a proteggere, tutelare, valorizzare il corpo umano all'interno della fede cristiana; né tantomeno ha evitato di trasformare Dio in un essere incorporeo.

Il corpo è stato interpretato come il luogo del peccato, dell'impudicizia. Di qui la necessità di difendere il divino dal rischio di contaminarsi con lo spazio impuro della corporeità, vissuta come luogo di peccato.

I tentativi di separare il Dio cristiano dalla corporeità hanno causato alla comprensione della fede cristiana vere mutilazioni. Nel corso dei secoli, molteplici sono state le eresie preoccupate di superare, correggere, risolvere la scomodità umana di Dio. Paradossalmente, proprio l'esperienza credente che nasce dall'esperienza di un incontro col divino nel corpo crocifisso e risorto di Gesù Cristo, che mette al centro della vita della chiesa i segni di quel corpo, la croce e la cena del Signore, **proprio il cristianesimo ha manifestato un rapporto negativo, o almeno difficile, con la corporeità, ed in particolar modo con il corpo delle donne**, capace di ridestare, in un universo maschile, il fascino di una sessualità giudicata peccaminosa.

Cresce nelle chiese il mito dell'asceti e della castità. Neppure la riforma, che ha tentato di restituire al matrimonio e alla sfera sessuale una dignità vocazionale, è riuscita a superare fino in fondo l'eresia del corpo inteso come secondario rispetto all'anima, come sua prigioniera. Il dualismo "anima/corpo" è alla base dei tanti linguaggi utilizzati per denigrare il corpo. Ne è risultata una fede che tende a valorizzare tutto ciò che ha a che vedere con il

pensiero, lo spirito, mentre fatica a fare i conti fino in fondo con la corporeità. Una visione che, per forza di cose, ha delle conseguenze anche nel culto e nella liturgia. In chiesa dimentichiamo i corpi...

"Fate questo in memoria di me" rimanda alla vita donata ma anche alla memoria scandalosa di un corpo che muore, all'umanità di Dio.

L'umanità di Dio rimane ancora oggi cosa scomoda. Gli uni la rimuovono con fughe dualistiche, gli altri negando la divinità di quel corpo che muore. Ogni generazione è chiamata a fare i conti con questo annuncio scandaloso, a renderne ragione vigilando affinché tale vera e propria pietra di inciampo non venga rimossa. Per fedeltà al cuore dell'evangelo dobbiamo interrogarci su come ridire e vivere nella vita quotidiana, nella vita liturgica, questa verità. E' scomodo un Dio che ha (che è!) un corpo e che richiede al credente di instaurare un vero e proprio corpo a corpo con Lui. E' scomodo un Dio che domanda di fare i conti con il proprio corpo e con quello del prossimo, senza permettere comode fughe mistiche. Un Dio che non si presenta come immortale, poiché è passato attraverso la morte.

Corpo e liturgia

La celebrazione liturgica è il luogo per ripercorrere attraverso linguaggi simbolici e poetici, ma anche attraverso la concretezza dell'incontro, questa sostanziale verità. Alla ricerca del corpo perduto. Con tutti i suoi sensi: udito, olfatto, tatto, vista, gusto. Ma anche senza semplificazioni, sia pure idealizzanti, rimanendo fedeli ad un principio di realtà.

Bisogna vigilare affinché la celebrazione liturgica non rischi di emulare i modelli sociali imposti dalla cultura ambiente negando ai corpi feriti, malati, fragili, imperfetti, la loro singolare bellezza. Una liturgia più preoccupata dell'effetto coreografico, (una comunità tutta intonata, che opera movimenti perfettamente coordinati...) può apparire come un inno alla bellezza, mentre in realtà si limita a selezionare i corpi da accogliere. E la selezione smentisce quell'universalità della salvezza proclamata dalla Parola evangelica. La ricerca del lato estetizzante in una celebrazione liturgica non può diventare prioritaria! Pena lo spettacolizzare la fede, riducendo la pretesa del cristianesimo di offrire a tutti la possibilità di essere contemporanei del Crocifisso risorto (su questo bisognerebbe rileggere alcune sferzanti pagine di Kierkegaard!).

Una liturgia non appiattita sul presente ma chiamata ad essere "memoria del futuro" si presenta come voce profetica quando è in grado di farsi spazio accogliente per ogni persona, lu-

go dove ognuno con tutto il suo corpo possa essere se stesso e narrare la propria storia.

La liturgia come profezia di un corpo accolto, liberato, è memoria di quel Gesù che, nella sua vita, ha toccato e sanato tanti corpi feriti. E' annuncio di una bellezza promessa a tutti. La sfida che abbiamo di fronte è, dunque, quella di non accontentarci di far risuonare l'evangelo rendendo più accattivante il contesto. Evangelico dev'essere anche il contenitore, ovvero una liturgia che sia lieto annuncio per ogni corpo, in quanto amato da Dio nella sua singolarità.

Un'icona sul corpo: Marco 5, 25-34

Colpisce il sangue, certo, simbolo della vita ed insieme indice di un altro dualismo, fortemente radicato nella cultura ebraica: la separazione tra puro e impuro.

Un dualismo decisamente problematizzato dall'interno della tradizione biblica proprio da quel profeta itinerante che osò toccare l'intoccabile.

Il toccare caratterizza quasi tutte le guarigioni in Marco. Gesù viene toccato dalla folla, tocca e si lascia toccare. La sua predicazione è soffio, respiro, ma anche contatto fisico. Sana imponendo le mani e, a volte, il tocco richiede tempo, intimità: in disparte..., altre volte si articola in tanti gesti, come nel caso del cieco nato o del sordo muto, per i quali la guarigione ha richiesto tempi lunghi, percorsi complessi.

Per Gesù la sofferenza e la malattia non sono spettacolo. Preferisce sanare a tu per tu, nel privato. Tuttavia, nel caso della donna colpita da una perenne emorragia, Gesù osa ricercare il confronto pubblico perché in gioco c'è pure il tentativo di sanare una frattura, un dualismo sociale che separa il puro dall'impuro.

La donna malata si intrufola tra la folla e "strappa" una guarigione a quel terapeuta, apparentemente ignaro. Ma Gesù si accorge che un'energia è uscita da lui ed ha raggiunto un altro corpo.

La storia del sangue fermato fa da controcanto alla storia del sangue versato di Abele. Nella scena genesiaca l'energia viene dispersa per terra. In quella evangelica l'energia viene restituita.

"Chi mi ha toccato?", chiede Gesù voltandosi alla ricerca di quel corpo ferito.

Il Gesù di Marco è caratterizzato come "colui che sfugge", che non si può afferrare in una definizione. Nessuno riesce a comprendere fino in fondo la sua messianicità, ed ogni volta che si riesce ad intuire qualcosa in più sul mistero della sua persona, ecco che Lui è già da un'altra parte. "Maestro, tutti ti cercano... e se ne andò da un'altra parte...".

Tuttavia, ad una cosa non sembra sottrarsi: alla sapienza del corpo.

In questa storia la sofferenza viene raccontata prima di tutto con un riferimento alla differenza di genere: una donna. Il secondo riferimento è temporale: il corpo è all'interno di una narrazione, di una storia. Non è

statico, non è un fotogramma di un film. Pur nella sua fragilità, ha in sé la possibilità di narrare, di contare gli anni: nascere, crescere, ammalarsi, guarire... morire. C'è un'idolatria del corpo che lo strappa dal tempo, per appiattirlo nell'immediatezza, quasi eternizzandolo. La donna che Gesù sana ha sofferto per dodici anni, numero simbolico per dire un periodo lunghissimo, una stagione completa della vita.

Il testo si dilunga nel narrarci una sofferenza acuita da chi dovrebbe invece curare: "Aveva molto sofferto per opera di molti medici". Corpo violato, ospedalizzato, dissanguato anche economicamente, stremato, senza forze né mezzi.

Gesù ascolta il grido espresso dal corpo ferito. Ne ricerca poi lo sguardo per legarlo ad una storia, ad un incontro. La donna, pur impaurita, non si sottrae a quella ricerca di sguardi. Non è una relazione magica quella raccontata in questa storia. La donna non ha toccato la statua di san Gennaro o di padre Pio, ma un corpo vivo, che pulsa, che si muove, parla, ama, agisce ed emana energia. Egli viene a sapere dalla donna "tutta la verità", ovvero che quella sua energia l'ha rigenerata e sanata.

Perché il processo di guarigione sia completo ci vuole una narrazione, un'elaborazione di quanto è accaduto. Rivisitare gli anni della malattia, narrare la solitudine subita...

La sapienza del corpo richiede mediazione. Quest'ultima, tuttavia, non è esente da rischi e può diventare idolo che ferisce il corpo. Di questo dovrebbe, forse, essere più consapevole una certa psicoanalisi quando, per curare le ferite affettive, depone i corpi sul lettino.

Il corpo della donna, pur ferito, ha fede nella possibilità di cambiare, crede che la ferita può essere sanata. Lei tocca. La dinamica del credere è quella di un corpo attivo che incontra un altro corpo in uno scambio di energia.

Il corpo è stato spesso esiliato dagli spazi della fede. E' il grande assente nelle celebrazioni liturgiche e, generalmente, nella vita delle chiese.

Pur celebrando i segni della fede, tutti legati al corpo come il lavaggio battesimale o la cena eucaristica, fatichiamo ad annunciare una parola in grado di risuonare nella vita concreta delle persone.

La fede nel Dio incarnato ha iscritto nel proprio dna la preoccupazione di restituirci la gioia e la fatica di abitare un corpo, il mio, il tuo. Un corpo abitato dalla presenza dell'energia vitale del divino. Trasfigurato non perché reso evanescente ma in quanto toccato, accolto, amato.

La scena evangelica indica il prendere sul serio il corpo e la sua sapienza, il credere alla sua bontà e, insieme, il riscoprire i sentieri corporei del divino. **Dare fiducia al corpo e dare corpo alla fede!**